

Invocare la pace, rinascere dall'alto

Suor Maria Luisa Bertuzzo



ANNO GIUBILARE
MARIANO

1426 - 2026

Chiusa una porta, se ne apre un'altra... ed ecco che alla chiusura del giubileo della speranza, entriamo in altri due giubilei! Il primo è quello che papa Leone ha indetto con queste parole: "Sono trascorsi otto secoli dalla morte del Poverello d'Assisi, che ha scritto a caratteri incisivi la parola di salvezza di Cristo nei cuori degli uomini del suo tempo (10 gennaio 2026 - 10 gennaio 2027)". Il secondo parte dalla diocesi di Vicenza, è l'Anno giubilare mariano e della Rinascita, che celebra i 600 anni dalla prima apparizione della Vergine Maria sul monte Berico (8 febbraio 2026 - 7 marzo 2027). Le tematiche di *Vita nuova* 2026 avranno un taglio riguardante il primo, in quanto evento che non coinvolge solo la grande Famiglia francescana, ma quella parte di "francescanità" (il termine non è di lingua, ma efficace...) che alberga nel cuore di tutti! Quante volte incontrando un francescano restiamo sorpresi della naturalezza con la quale ci rivolge il saluto "pace e bene"! Cosa significa augurare pace e bene nei contesti attuali? Vo-

gliamo chiedercelo anche attraverso le pagine della nostra rivista, con l'impegno a riflettere su tematiche che ci aiutano a costruire dialogo e a promuovere un incontro che disarmi i cuori e i conflitti. E per credere nella rinascita, come propone il giubileo mariano!

Mi piace pensare che il saluto francescano diventi per tutti augurio a diventare "pace e bene", ad essere persone che portano in sé la pace e il bene, che la offrono, che si fanno mediatori di questo.

Se ci auguriamo, con le parole di Leone XIV, "che il messaggio di pace possa trovare eco profonda nell'oggi della Chiesa e della società", è proprio necessario che la pace e il bene partano dal profondo del cuore di ogni persona, credente o meno. Francesco considerava la pace come somma di tutti i beni di Dio, un dono che scende dall'alto. Allora invochiamola questa pace, supplichiamola, prima di tutto per i nostri cuori a volte inquieti, impauriti, angosciati. Una visione di pace che nel canto delle creature abbraccia

l'intero creato, bisognoso di rispetto e salvaguardia: una intuizione che risuona con particolare urgenza nel nostro tempo, perché la casa comune è minacciata e geme sotto lo sfruttamento.

Allora come il mondo francescano ha fatto della pace un tratto distintivo della scelta di vita, anche noi ci impegniamo a diventare figli e figlie della pace, in Cristo nostra pace, che ci riconcilia con noi stessi, con gli altri, con il creato e la natura. E chiediamoci, ognuno dal profondo del cuore: nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, nei nostri gruppi si respira aria di pace? E io/noi come collaboriamo per realizzarla?



Il Signore ti dia la pace

In ascolto della testimonianza spirituale di san Francesco d'Assisi, che, disarmato, nel suo annuncio di pace era disarmante

Fra' Ugo Secondin

Disarmata e disarmante. Così Leone XIV ci ha insegnato a definire la pace sin dal suo primo rivelarsi, dopo la sua elezione, quando – come il Risorto “la sera di quel giorno, il primo della settimana” – augurò al mondo “La pace sia con tutti voi!”. “La pace di Gesù risorto” – precisa nel *Messaggio per la 59ª giornata mondiale della pace* – “è disarmata, perché disarmata fu la sua lotta, entro precise circostanze storiche, politiche, sociali”. Perché non imbracciò arma, ma si aprì a quell’abbraccio che tutti intese raccogliere, perché nessuno si perdesse. E nel medesimo messaggio, il papa continua: “La bontà è disarmante. Forse per questo Dio si è fatto bambino... «Pace in terra» cantano gli angeli, annunciando la presenza di un Dio senza difese, dal quale l’umanità può scoprirsi amata soltanto prendendosene cura (cfr. Lc 2,13-14)”. Questo accorato invito, papa Leone lo formula anche riproponendo come messaggero di pa-

ce san Francesco d'Assisi, di cui ricorre quest’anno l’VIII centenario della morte.

“Il Signore mi rivelò che dicessi questo saluto: «Il Signore ti dia la pace!»”: così fa scrivere nel suo *Testamento* (23, FF. 121). Per Francesco, la rivelazione del saluto di pace avviene con il Vangelo (cfr. Lc 10,1-12); si tratta di una rivelazione accolta e vissuta da lui e dai suoi fratelli come elemento costitutivo dell’essere frate minore, itinerante, e come parte integrante della predicazione, come dimostrano le *Regole* (cfr. *Regola non bollata XIV*, FF. 40; cfr. *Regola bollata III*, 13-14, FF. 86) e confermano le biografie; come ad esempio la *Vita prima* di Tommaso da Celano (1Cel 23, FF. 359) che ci riferisce che “in ogni suo sermone, prima di comunicare la parola di Dio al popolo radunato, augurava la pace dicendo: «Il Signore vi dia la pace!». Questa pace egli annunciava sempre sinceramente a uomini e donne, a tutti quanti in-

contrava o venivano a lui”.

Disarmato, nel suo annuncio di pace era disarmante, così che “molti che odiavano insieme la pace e la propria salvezza, con l’aiuto del Signore abbracciavano la pace con tutto il cuore, diventando essi stessi figli di questa pace e desiderosi della salvezza eterna”.

Scrivendo ai Ministri generali della Conferenza della famiglia francescana in occasione dell’apertura dell’VIII centenario della morte, papa Leone ricorda come “in quest’epoca, segnata da tante guerre che sembrano interminabili, da divisioni interiori e sociali che creano sfiducia e paura, egli continua a parlare. Non perché offra soluzioni tecniche, ma perché la sua vita indica la sorgente autentica della pace”. Anche Francesco, infatti, non ha sempre saputo “risolvere” i conflitti, come evidente, nelle fonti, dal racconto della disfatta dei crociati presso Damietta nonostante il suo avvertimento (cfr. 2Cel 30, FF. 617); così come noi,

dinanzi ai troppi conflitti internazionali (non ci sono solo quelli “sotto i riflettori”: nel mondo si contano almeno una cinquantina di guerre in atto), vedendoci impotenti, rischiamo di disinteressarcene, perdendoli nel trita-carne delle notizie che “scorriamo” sul cellulare o nell’annoiato zapping dalle nostre comode poltrone... Eppure, tutti diciamo di desiderare la pace, nell’attesa che qualcuno faccia qualcosa di deciso, lamentandoci per questo mondo in subbuglio. Viene in mente quando Francesco seppe che il vescovo e il podestà di Assisi erano venuti a contesa, tanto da arrivare ad odiarsi. Si racconta che “fu preso da pietà per loro, soprattutto perché nessun religioso o secolare si interessava di ristabilire tra i due la pace e la concordia. E disse ai suoi compagni: «Grande vergogna è per noi, servi di Dio, che il vescovo e il podestà si odino talmente l’un l’altro, e nessuno si prenda pena di rimetterli in pace e concordia»” (*Compilazione di Assisi* 84, FF. 1616). Non era un politico né un diplomatico: era “solamente” un figlio di Dio e, per questo, operatore di pace (cfr. Mt 5,9). Perché se è vero che alla base della sua predicazione e itineranza c’era l’esortazione evangelica, fondamentale è il fatto che Francesco è “simbolo della pace, riconcilia-

zione e fraternità” (come ebbe a identificarlo Giovanni Paolo II) per aver accolto Dio come proprio padre (cfr. 3Comp 20, FF. 1419) e per questo ogni uomo come proprio fratello; fratello di cui avere cura. E così, preso da compassione per la triste vicenda che aveva come protagonisti le due autorità, aggiunse al *Cantico* il verso del perdono: «Laudato si, mi Signore, per quilli ke perdona-no per lo tuo amore e sustengu-

enfirmitate et tribulacione. Beati quilli ke sosterranno in pace ka da te, Altissimo, sirano coronati»; bastò l’esecuzione, con l’ultimo verso, per ricomporre gli animi dei contendenti che, prontamente, toccati nel cuore, “per amore del Signore nostro Gesù Cristo e del beato Francesco” si abbracciarono. Quando abbiamo la sensazione (e più) di non poter fare nulla per la pace, risulta assai prezioso quanto si racconta di lui:



“Preghiera, prossimità, cura dell’altro: poca cosa, sembrano, dinanzi ai grandi problemi. Eppure, è tutto ciò che fa di noi, figli di Dio, degli operatori di pace”.

“Era suo vivo desiderio che tanto lui quanto i frati abbondassero di quelle opere buone, mediante le quali il Signore viene lodato. E diceva loro: «La pace che annunziate con la bocca, abbiate la ancor più copiosa nei vostri cuori. Non provocate nessuno all’ira o allo scandalo, ma tutti siano attirati alla pace, alla bontà e alla concordia dalla vo-

stra mitezza. Questa è la nostra vocazione: curare le ferite, fasciare le fratture e richiamare gli smarriti. Molti infatti, che ci sembrano membra del diavolo, un giorno saranno discepoli di Cristo»” (*Leggenda dei tre compagni* 58, FF. 1469).

La pace che Francesco predica e chiede di predicare non è teoria astratta, ma opere buone, gratuità, prossimità, cura dell’altro. L’operatore di pace è un artigiano che si rimbecca le maniche per un’abitazione familiare e vivibile. Per questo l’invito “va’, ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina” può essere visto anche come un invito alla pace.

Oltre all’VIII centenario della morte di Francesco, più in sordina ricordiamo anche i qua-

rant’anni dalla giornata di preghiera per la pace tenutasi ad Assisi, promossa da Giovanni Paolo II, svoltasi il 27 ottobre 1986; presenti rappresentanti delle Chiese cristiane e delle altre religioni mondiali, con l’intento di pregare per la pace, l’uno accanto all’altro, di fronte all’orrore della guerra. Per la prima volta nella storia si realizzava un incontro come questo: fu un evento di significato straordinario, anche se non mancarono critiche all’interno della Chiesa.

Al termine della giornata, il papa ricordò ai convenuti l’impegno e la grazia della preghiera: “Se il mondo deve continuare, e gli uomini e le donne devono sopravvivere su di esso, il mondo non può fare a meno della preghiera. Questa è la lezione permanente di Assisi: è la lezione di san Francesco che ha incarnato un ideale attraente per noi; è la lezione di santa Chiara, la sua prima seguace. È un ideale fatto di mitezza, umiltà, di senso profondo di Dio e di impegno nel servire tutti. San Francesco era un uomo di pace”.

Preghiera, prossimità, cura dell’altro: poca cosa, sembrano, dinanzi ai grandi problemi. Eppure, è tutto ciò che abbiamo e possiamo fare; tutto ciò che fa di noi, figli di Dio, degli operatori di pace.

“Il Signore ci dia pace!”.



Pace, sorella!

La storia biblica di Tobia e Sara ci guida a costruire, nell'affidamento a Dio, una storia che sia di vita e non di morte

Donatella Mottin

I testi su cui ci soffermeremo raccontano di un viaggio e di una relazione un po' particolari narrati in un libro che, per le sue caratteristiche, è a sua volta originale nel panorama biblico. Si tratta del libro di Tobia, che fa parte dei libri che vengono chiamati deuterocanonici, in quanto sono entrati nel canone molto tardi, dopo il quarto/quinto secolo d.C. Il testo, poi, non è fissato in modo chiaro e definito: noi, ad esempio, traduciamo il testo dal greco, mentre la bibbia evangelica traduce dal siriano e vari brani della storia appaiono molto diversi. Il libro di Tobia, inoltre, non è riconosciuto come sacra Scrittura né dagli ebrei né dai protestanti; questo aspetto incuriosisce e, nello stesso tempo, ci rende più attenti alle caratteristiche di questo libro rispetto agli altri della Bibbia. La vicenda narrata si svolge nella regione dell'Assiria nel periodo della cattività delle tribù del nord, quindi tra il 721 a.C. e la caduta di Ninive nel 612 a.C.

La redazione finale del libro è però generalmente datata nel III o II secolo a.C.

L'anziano Tobi, deportato a Ninive, in terra straniera e nemica, è l'unico della sua tribù ad avere ancora cara la legge: non mangia cibo pagano, fa l'elemosina e, sfidando i conquistatori, seppellisce i morti. Questo gesto segno di cura e di attenzione verso la dignità delle creature e di chi le ha create, rischia di diventare per Tobi indice di una fedeltà chiusa, rigida e ripetitiva, al punto da trasformarsi essa stessa in esperienza di morte. Infatti, di fronte a un evento che lo rende cieco, tutta la sua fedeltà gli crolla addosso fino ad essere lui stesso a desiderare la morte.

Stranamente, nello stesso momento in cui Tobi chiede a Dio di morire, una donna, Sara, in un altro luogo, invoca Dio per la stessa cosa. La vicenda di Sara è molto particolare: per ben sette volte si era sposata, ma i mariti erano morti prima di potersi

unire a lei. Anche Anna, in fondo, "seppellisce cadaveri" e probabilmente è proprio questo continuo contatto con la morte, di cui si sente responsabile, che blocca la sua vita e la porta a pensare di uccidersi e poi, per rispetto nei confronti del padre, a chiedere a Dio di farla morire. Ciò che colpisce, dopo le loro preghiere che vengono presentate una accanto all'altra, è che



il testo dice che esse sono accolte da Dio. In realtà Tobi e Sara non muoiono e questo ci offre un elemento importante per comprendere un po' di più anche le nostre preghiere. Affermare che tutte vengono accolte e che nulla va perduto davanti a Dio è qualcosa che non ha nulla a vedere con il risultato. Dio accoglie i nostri sogni, le attese, le richieste, la nostra vita così com'è, ma questo non vuol dire che quello che chiediamo ci viene dato, solo che nulla va perduto se viene affidato a Dio. Per recuperare dei soldi che anni prima aveva consegnato a un parente, Tobi decide di inviare a recuperarli il figlio Tobia, che alla fine del viaggio vedrà la sua storia intrecciarsi con quella di Sara, accompagnato da un uomo, che alla fine del racconto si rivelerà essere l'angelo Gabriele. Al figlio, Tobi raccomanda di ricordarsi ogni giorno del Signore. Non è qualcosa che riguardi la mente, ma il cuore come dice il significato della parola stessa: ri-cordare, rimettere nel cuore qualcosa/ Qualcuno che può andare perduto; far sì che vi resti, dargli un posto fisso nella propria vita, una presenza che accompagna ogni azione, ogni avvenimento, ogni incontro. Tobia sarà chiamato a vivere con Dio un altro tipo di fedeltà, che va oltre l'osservanza della legge, capace di vivere in rela-

zione con la realtà di tutti i giorni, accogliendone le provocazioni e le contraddizioni, non per farsi assimilare da essa ma per immettervi un nuovo spirito di vita e di pace.

Durante il viaggio uno dei momenti più importanti è quando un pesce salta fuori dall'acqua e attacca Tobia che, impaurito, si mette a urlare. La tentazione è quella di scappare, ma l'angelo gli dice di afferrare il pesce, di afferrare la propria paura, di ricordare che di fronte a ciò che si teme non è la fuga ad offrire salvezza, ma la capacità di attraversare dolori, fatiche, paure perché si è ascoltata una parola e si è deciso di fidarsi di essa. Quando Tobia incontra Sara, se ne innamora e la chiede in moglie, si trova ad affrontare la sua storia precedente, per aprirsi con lei a qualcosa di nuovo. Non viene raccontato, ma sicuramente anche Sara ha compiuto il suo cammino di "formazione": dalla decisione di uccidersi era passata, per amore del padre, a chiedere a Dio di farla morire; ma al termine della sua preghiera l'invocazione a Dio è di aiutarla a sostenere e vivere questa prova. È il viaggio riassunto nella sua preghiera a permetterle di aprirsi ancora alla speranza, a credere che Dio

possa intervenire nella sua vita. Tobia, entrato nella camera nuziale, ricorderà per prima cosa le parole dell'angelo sulle parti conservate del pesce che, bruciate, fanno fuggire il demone che causava le morti, e inizia a costruire con Sara una relazione diversa. Lei non è vista come un suo possesso, ma come una compagna, una sorella, con cui condividere ciò che abita nel profondo. Tobia è in piedi, nella posizione dei vivi, e chiede a Sara di fare lo stesso: "alzati sorella", riconosci la tua dignità, il tuo potere che può influire nella storia e può cambiare quello che si crede destino. Tobia è l'ottavo marito e nel linguaggio biblico ottavo è tutto ciò che va oltre il limite, la possibilità di uno sbocco ulteriore, il superamento della morte. Alzati Sara e prega con il tuo compagno affidando al Signore l'attesa e il desiderio di vita e di pace. Insieme, in piedi e come nel volere di Dio al principio ("gli darò un aiuto simile a lui"), Tobia e Sara possono pregare affidandosi a Dio perché la loro storia sia vita e non morte. Pace, sorella!

Per continuare ad abbracciare il mondo

Racconti e testimonianze dalla festa per l'anniversario di fondazione della congregazione

A cura della redazione

Tornare alle sorgenti! È questo il senso del ritrovarsi ogni anno in occasione dell'anniversario di fondazione: è l'appuntamento

che tradizionalmente raduna suore e amici per una festa che riporta al luogo delle origini, la Casa Madre, a Breganze. Madre

Giovanna Meneghini ricordando l'inizio scriveva nelle sue *Memo-rie*: "Verso la sera del 5 gennaio 1907 arrivò per la prima Orsola



Balasso". Anche quest'anno il 5 gennaio, vigilia dell'Epifania, abbiamo ricordato quel primo passo: consorelle e amici tutti si sono ritrovati per un rendimento di grazie! Una festa che ha chiuso il nostro giubileo, nel ricordo dei 75 anni di approvazione pontificia, celebrati con diverse iniziative durante il 2025. L'incontro si è dispiegato intorno al tema *Una medaglia che fiorisce*. Titolo insolito, ma il significato è stato chiarito con l'invito ad osservare il presbiterio della chiesa di Casa madre, un'ampia base circolare suggerita – a chi ha progettato l'opera – dal gesto che madre Giovanna aveva compiuto per ottenere la terra dove è stato costruito l'edificio attuale: vi aveva gettato una medaglia con l'effigie di san Giuseppe, con la fede certa che un giorno il terreno sarebbe stato suo. Era il 19 marzo dei primi anni del secolo e pochi anni dopo (1910) la prima comunità entrerà nella nuova casa! E l'assemblea il 5 gennaio è stata invitata ad osservare l'elaborazione del pavimento, disegnato a semicerchi concentrici e graduati nel colore, che dall'altare si espandono come onde che da una parte stringono intorno all'altare, e dall'altra spingono ai limiti della chiesa, come mandato a percorrere le strade del

mondo quali annunciatori e testimoni della Parola e del pane spezzato.

La "medaglia che fiorisce" in onde concentriche ci ha fatto osservare anche le vetrate, che in continuità con le onde del pavimento presentano fasci in movimento di linee e luci, che l'artista ha progettato avendo in mente il tema dell'andare" – Chiesa in uscita, per usare le parole di papa Francesco. Questa introduzione ha presentato i tre momenti che si sono susseguiti a testimoniare concretamente dove sono arrivate le onde provocate dalla medaglia che fiorisce per "abbracciare il mondo", secondo la frase cara a madre Giovanna.

Ecco la testimonianza di sr. Antonia Storti, missionaria in Roraima, stato della zona amazzonica al nord del Brasile. "Il sogno di Giovanna, abbracciato da tante altre sorelle, ha portato il carisma nel mondo; così è arrivato anche in Roraima, alla periferia di Boa Vista, dove viviamo come comunità di Orsoline da quasi diciott'anni. La domanda provocatoria di una consorella mi ha fatto riflettere: "In Roraima come annunciate la salvezza e santificazione della donna?". Cosa significa vivere da figlie di Madre Giovanna in terra

amazzonica? Vuol dire essere presenza viva, epifania, manifestazione di Dio, nelle semplici realtà quotidiane, accanto a persone che spesso perdono la speranza nel futuro, perché la vita non offre nessuna opportunità. È bello quando si vedono persone rinascere, credere nella vita, riscoprire la propria dignità, anche abitando baracche di plastica o di legno, povere e insalubri. Una delle prime iniziative che come orsoline abbiamo attivato è stata la visita alle famiglie, ai malati, e al carcere femminile. Nella semplicità della quotidianità abbiamo incontrato donne, uomini e bambini: con loro abbiamo sofferto e gioito per il fiorire di nuove speranze. Fin dall'inizio abbiamo lavorato nella formazione delle comunità



ecclesiali assieme ai sacerdoti *fidei donum* di Vicenza, camminando con le comunità per organizzare le varie pastorali: della gioventù, della catechesi, della Caritas, degli indios, degli immigranti, nei movimenti sociali come la Rete un grido per la vita che opera per combattere il traffico umano e lo sfruttamento minorile, anche con incontri nelle scuole. Oltre all'impegno pastorale è stato avviato il progetto sociale denominato "Il pozzo della Samaritana". Si voleva offrire uno spazio dove fossero possibili incontri fraterni e solidali, dove le persone potessero esser accolte e ascoltate. Il pozzo nella Bibbia è il luogo dell'incontro per eccellenza, e come il pozzo questo spazio desidera essere un luogo dove le persone trovano aiuto, ma anche dove, dopo aver ricevuto, possono donare a loro volta accoglienza, ascolto e comprensione, mentre godono di corsi di taglio-cucito, uncinetto, ricamo, dopo scuola per bambini, corsi di chitarra, di capoeira, di inglese... E se oggi possiamo contare su volontari lo dobbiamo al fatto che molti di loro si sono dissetati a questa acqua viva! Fra di essi ci sono anche persone che fanno parte del gruppo Kar.In. Abbiamo sempre coltivato il desiderio di

far conoscere la figura Madre Giovanna: il frutto molto gradito è il costituirsi del Kar.In., gruppo che nel 2024 ha emesso le promesse, abbracciando lo spirito di Madre Giovanna". Quelli che seguono sono invece i saluti di due sorelle alla vigilia del rientro nei rispettivi Paesi. Sr. Marilia Poletto: "L'esperienza di una brasiliana in Italia è spesso un intreccio di gratitudine, accoglienza e arricchimento reciproco, vissuta come un dono inaspettato di Dio. In tutto posso dire con gioia: la mia anima loda il Signore! Desidero esprimere la mia profonda gratitudine al Signore e alla congregazione per

le preziose occasioni di crescita che mi sono state offerte, esperienze facilitate dall'accompagnamento della giovane Diolinda durante la fase formativa di noviziato, dal 2023 ad oggi. Considero questo periodo come un tempo di giubileo personale per una rinnovata crescita di vita interiore. Questa opportunità mi ha offerto la possibilità di rivalutare le priorità della mia scelta di sequela, guardando a come proseguire per nuovi slanci, sulle strade che il Signore mi indicherà. Lasciamo l'Italia, sr. Diolinda ed io: lei rientra nella sua terra e per me è un dono di grazia poter vivere un paio di mesi



in Mozambico tra le nostre consorelle e conoscere le giovani che hanno iniziato un cammino formativo con noi. Abbiamo lasciato insieme la comunità di Roma, ringraziando per quanto condiviso e costruito insieme: è stata una vera grazia trovarci provenienti da tre continenti e accompagnare il cammino di Diolinda da novizia a consorella. Per tutto, voglio dire solamente grazie!”.

“Sono Diolinda Fabião Temanhe, suora orsolina da dicembre, e prima di tornare in Mozambico desidero salutare e parlare della mia esperienza di quasi tre anni in Italia, dove sono arrivata nel febbraio 2023. Durante il noviziato ho vissuto esperienze indimenticabili, a partire dalla formazione con la scuola USMI insieme ad altre novizie e l’esperienza apostolica a Crotone. A Roma ho vissuto l’esperienza della morte di papa Francesco e l’arrivo del nuovo papa, l’esper-

ienza del Giubileo dei giovani e poi della vita consacrata. Queste esperienze sono state una grazia speciale nel mio cammino, un segno tangibile della misericordia di Dio e un invito al rinnovamento spirituale quotidiano. Per avere vissuto quest’esperienza ringrazio il Signore, la congregazione e tutti voi che rappresentate la grande famiglia di madre Giovanna, e che ho potuto conoscere solo stando qui per un tempo prolungato. Grazie di cuore e restiamo uniti nel suo spirito!”.

La terza espressione delle onde concentriche è stata la consegna del Regolamento rielaborato dei laici aderenti al gruppo Kar.In. I presenti, che nella preghiera finale del pomeriggio hanno rinnovato la promessa, hanno ricevuto la nuova edizio-

ne del libretto da loro stessi elaborato insieme ai gruppi del Brasile. Dopo aver ascoltato le tre esperienze, segno della dilatazione del carisma, abbiamo concluso il giubileo di congregazione con un piccolo pellegrinaggio, iniziato con il ricevere una medaglietta di san Giuseppe, memoria della grande fede di madre Giovanna.

Il pomeriggio si è concluso con la preghiera del vespro che ha introdotto alla grande solennità dell’Epifania, durante il quale sr lanessa e sr Maria Julia, entrambe di voti temporanei, hanno rinnovato i loro voti, il gruppo Kar.In di Breganze ha rinnovato le promesse e le suore di voti perpetui hanno rinnovato la propria adesione alla sequela del Signore. Un grande sì corale nello spirito di Giovanna!



Corresponsabilità nel carisma

Famiglia carismatica in formazione, per continuare a camminare insieme nel solco tracciato da Madre Giovanna

Rina Giordani, Tiziana Spinosi, Giosy Rustico

Corresponsabilità nel carisma è stato il tema dell'incontro di sabato 14 febbraio 2026 a Breganze, che ha riunito laici e religiose per un tempo di formazione e riflessione comunitaria. Madre Maria Luisa Bertuzzo ha accolto tutti con affetto e disponibilità: siamo arrivati da tutta Italia convocati per fare un passo in avanti intorno al carisma di Madre Giovanna che si esprime in tutta la sua bellezza e ricchezza nella famiglia carismatica. Ci è diventata chiara una cosa: "Il

carisma è un dono, e il luogo privilegiato nel quale esso opera nella sua interezza è la Famiglia carismatica, dove la custodia di quel dono è una responsabilità condivisa tra laici e religiose nel rispetto della propria vocazione e della propria identità" (Nunzia Boccia). A partire da questo, una rappresentanza per ogni espressione laicale, Kar.in, Am.Or, Amici di Villa Savardo, Associazione Presenza Donna e dipendenti, attraverso il discernimento comunitario è stata

inviata a Breganze dopo una formazione personale fatta con la lettura e lo studio di materiali utili a comprendere il cammino laicale e la partecipazione al carisma, cammino che la Chiesa già da tempo ha avviato e riconosciuto.

L'espressione "famiglia carismatica" ci risuona dal capitolo generale del 2022, ma a questo concetto era necessario dare un significato univoco o quanto meno crescere in una consapevolezza comune; era necessario



capirne il senso e comprendere che ci sono diversi modi di appartenere e di partecipare ad un carisma. Siamo stati guidati da Nunzia Boccia, responsabile della famiglia carismatica di Giuseppe Murialdo: una testimone appassionata di come una laica può sentire suo il carisma nato per una congregazione religiosa ma è anche preparata sui contenuti e le forme che da anni sono oggetto di riflessione e confronto su questo tema. Ci ha provocato l'invito ma in modo particolare il metodo: non siamo andate all'incontro da spettatrici, da persone che ascoltano soltanto e ricevono nuove acquisizioni, ma siamo state invitate ad arrivare lì dopo esserci documentate e confrontate personalmente con i contenuti che ci sono stati offerti. Abbiamo preso in mano testi impegnativi, densi, che hanno richiesto pazienza nel comprendere e disponibilità a lasciarsi scomodare ma certamente hanno anche suscitato curiosità e interesse. Sì, siamo state chiamate a leggere ma anche a porci domande... a confrontarci con un modo diverso di esserci, non come aiutanti delle suore ma come persone che si lasciano interpellare da un carisma e che potrebbero essere chiamate ad assumerlo per arricchirlo con la propria esperienza di vita, con la propria vocazione e con la propria professionalità. Modi e mondi diversi che nella

spiritualità, nella missione e nella competenza lavorativa rispondono a un unico carisma, che per noi ha la forma del Cristo servo nella promozione umana e cristiana della donna e l'obiettivo di vivere il Vangelo dell'incarnazione là dove il Signore ci ha poste e posti. È stato un pomeriggio molto bello e intenso, perché è sempre una gioia incontrarsi e rivedere persone che ci sono diventate famigliari perché vivono lo stesso progetto, anche se il vero punto di forza è stata la tematica affrontata: oltre ad essere molto interessante è davvero motivante per un cammino condiviso. Nunzia Boccia ci ha indicato alcune prospettive che bene si agganciavano con la preparazione fatta precedentemente da ciascuno, e si è focalizzata su alcune espressioni/immagini che tracciano una prospettiva, un orizzonte. Innanzitutto un cambio di vedute: da Pietro e Giovanni al sepolcro, ai discepoli di Emmaus che camminano per la via. Nella convinzione comune, supportata anche da letture teologiche, la vita religiosa rimane in prima linea, quella che ha ricevuto il dono carismatico ma che il peso degli anni rende più lenta (Pietro), mentre i laici sarebbero quella profezia nuova, giovane e capace di slancio (Giovanni) che però deve attendere la conferma dell'istituzione. Questa visione ci è stata sovvertita: non c'è chi

viene prima e chi viene dopo perché una vocazione ha più valore di un'altra, ma lo Spirito dona a tutti intuizioni generative. E allora c'è un "noi" che rende tutti equamente responsabili della crescita e dello sviluppo di un carisma. La questione allora è un'altra: mi sento chiamata/o dallo Spirito a riconoscere nelle intuizioni di Madre Giovanna un modo di essere Chiesa che corrisponde a una mia personale sensibilità? Il mio essere credente trova nel carisma delle suore Orsoline un modo per esprimersi al meglio? Ci sono sembrate particolarmente illuminanti le parole che Nunzia stessa ha scritto in uno degli articoli studiati: "Il carisma appartiene alla Chiesa, alla famiglia e non all'istituto. Dove «appartenere» non vuol dire proprietà, uso esclusivo, possesso, ma luogo di una custodia responsabile. Questo cambiamen-



to nel concetto di proprietà chiede, esige, di rileggere una relazione, uno stile. Nella famiglia non si perde la propria identità ma nella famiglia questa si specifica e si esalta". Sono risuonate tante parole con cui confrontarci nel prossimo cammino: accoglienza, relazione, custodia, pazienza, disponibilità a vedere il positivo, tenerezza... ogni grande cammino comincia con piccoli passi ma fatti insieme e con la concreta disponibilità a ripartire anche dagli errori, dalle ferite, dalle crepe che, nel Signore, possiamo sanare con fili d'oro che rendono ancora più preziosa l'opera d'arte.

Ci interpellano parole come collaborazione e corresponsabilità tra laici e religiose, perché una famiglia carismatica cresce e si sviluppa se al suo interno convergono sguardi diversi, con modalità, strumenti e tempi diversi, ma tutti tesi verso un comune obiettivo.

Ci emoziona rievocare il sogno

di Giuseppe quando l'angelo lo invita a credere in Maria perché quello che sta accadendo viene da Dio: credere nei sogni è una sfida anche oggi! Ancora Nunzia Boccia ci ricorda che "più che parlare del carisma, oggi dovremmo parlare secondo il carisma. Il carisma, infatti prima che essere un contenuto, una definizione, è fonte di vita, di ispirazione che si fa stile, modo di sentire. Il carisma va, quindi, assecondato e non definito, precisato, difeso", proprio come i sogni! Ci sprona il fatto che il carisma incarnato in un momento storico da un istituto religioso è soprattutto un dono dato da Dio ad un fondatore o una fondatrice, ma è anche un dono per la Chiesa; per questo motivo, "prima di tutto, non va vissuto come una proprietà esclusiva, come un tesoro da custodire gelosamente. Il carisma, «dono dello Spirito», è per l'utilità comune". Questo ci vede tutti coinvolti nel continuare la rifles-

sione insieme. Questo incontro è stato solo l'inizio di un processo a cui ciascuno può partecipare secondo la propria specifica chiamata, e dove

«condivisione del carisma» non ci deve portare a pensare a una realtà da dividere, da parcellizzare rischiando di impoverirlo, ma bensì vivere con l'altro un'esperienza comune, una ispirazione comune che ci fa riconoscere fratelli e sorelle nella diversità, che fa comunione nei differenti stili di vita.

Il lavoro in gruppi ha poi permesso a ciascuno di mettersi in gioco con le proprie domande, riflessioni, scoperte, desideri che insieme a quelle degli altri hanno portato alla definizione di sei temi sui quali vorremmo costruire, nel prossimo futuro, un cammino formativo insieme per crescere come famiglia carismatica: "È il momento del noi, è il momento del camminare insieme per servire la nostra Chiesa alla luce dello stesso carisma".



Angela Merici, donna di pace

*Maestra di ascolto e dialogo, strumenti
per costruire la pace ogni giorno e in ogni contesto*

Suor Elisa Panato

Angela Merici (1474ca. – 1540) è la donna che cambia il volto della vita consacrata femminile, perché la porta fuori dalle mura di un monastero. Nel 1535 fonda la Compagnia di sant'Orsola e dà vita ad un gruppo di donne che scelgono di professare la loro unione con Cristo e con la chiesa rimanendo nel mondo, con la loro famiglia d'origine e vivendo del proprio lavoro. Arriva a questa scelta in età matura, dopo un lungo cammino di preghiera che inizia in tenera età, quando ascoltava con interesse i racconti serali del padre sulle vite dei Santi. Rimasta orfana, intorno ai quindici anni viene affidata alle cure degli zii materni di Salò. È in età da marito, ma Angela non intende sposarsi. Cresce in cuor suo il desiderio di offrire la propria vita al Signore, ma non in un monastero.

Questo la porta a decidere di entrare nel terz'Ordine di san Francesco. Nel Cinquecento, l'adesione come terziari ad un Ordine religioso era molto diffu-

sa poiché permetteva a laiche e laici, che avevano una particolare sensibilità spirituale, di partecipare alla santa Messa nei giorni feriali, e di vivere più frequentemente la confessione e la comunione sacramentale. Far parte di un terz'Ordine non è di impedimento per un eventuale matrimonio, ma Angela fa di questa consacrazione un tratto importante della sua vocazione e la vive con particolare fervore.

Indossa con piacere gli abiti della terziaria: un abito fatto a tunica, con un mantello, in tessuto ordinario, ed uno scialletto ampio di lino o di canapa, senza arricciature; non sono consentiti i nastri di seta e altri ornamenti. Angela conduce una vita semplice, fatta di lavoro, di preghiera e di ascesi, ma ciò che la caratterizza è la sua attitudine all'ascolto. Caratteristica per cui può essere ricordata come



donna di pace, incarnando la frase di San Francesco, di cui era figlia spirituale, "Signore fa di me uno strumento della tua pace". A lei si rivolgono svariate categorie di persone e Angela le accoglie con generosità, senza discriminazione di alcun tipo. Ascolta tutte e tutti, e risponde con parole sapienti, radicate nel Vangelo. I consigli e il conforto che Angela comunica, ben presto fanno crescere la sua fama di santità. Angela entra in dialogo intenso con i suoi interlocutori, li ascolta con interesse e per ciascuno ha una parola profonda e feconda, capace di riavvicinare al Signore. La sua è una parola di pace anche per la maestria con cui riesce a risolvere gravi conflitti. Si ricorda la rissa evitata tra due rivali cittadini bresciani, decisi a sfidarsi a duello per vendetta; leggiamo nelle fonti: "[Angela] fece ottenere paci che non era riuscito a' principi, e personaggi grandi, di poterle concludere, né tirarle a fine. Accesasi in Brescia capitale inimicizia tra due cittadini, uno chiamato Filippo Sala, e l'altro Francesco Martinengo, erano questi già risolti di sfidarsi a duello, e conseguir coll'armi a corpo a corpo la sospirata vendetta. Li prevenne la beata, e con le sue efficaci esortazioni, avvalorate dalle particolari correzioni che a questo fine fece, loro ammolli talmente il cuore, che li rappacificò; essendo una tal pace, stima-

ta difficilissima, stata di grande ammirazione a tutta la città". Pure il duca Sforza di Milano si rivolge a lei per raccontarle le amarezze della sua triste vicenda familiare e di governante. Nelle testimonianze del tempo leggiamo: "trovandosi il duca di Milano in Brescia, e sentito il grido della santità della beata, volle vederla e sentirla; e internerito dalle di lei parole infuocate d'una carità ferventissima, per il bene dell'anima di esso prencipe, pregolla istantemente ad accettarlo per suo figlio spirituale". La parola di Angela è chiarificatrice anche di passi biblici che lei riesce ad interpretare in modo acuto e singolare. Alcuni ritengono che avesse il Dono della Scienza infusa: "in virtù di cui seppe speditamente leggere, senz'aver imparato; ed arrivò non solo di intendere il latino, ma di più a capire e spiegare la sacra scrittura con stupore delle persone dotte, che frequentavano la di lei casa, appunto per udire la soluzione de' dubbi, che incontravano nel vecchio e nuovo Testamento, restando pienamente soddisfatto delle di lei risposte". Se avesse avuto o meno questo Dono spirituale non è mai stato accertato; tuttavia, coltivare la lettura, l'interpretazione sapiente dei testi

biblici e la capacità di ascolto profondo permette ad Angela di diventare un punto di riferimento per molte e molti. La capacità di Angela di trasmettere un messaggio autenticamente cristiano non rimane indifferente nemmeno ai predicatori e ai teologi che si rivolgono a lei: "a domandarli la dichiarazione sopra molti passi de' Psalmi, de' Propheti, dell'Apocalisse, et di tutto il Testamento Novo et Vecchio, et sentire da lei tale esposizione che ne rimanevano stupefatti". Angela è dunque in grado di trasmettere beatitudine a chi si rivolge a lei per una parola ispirata dallo Spirito Santo, radicata nel Vangelo, testimoniata dalla sua vita ascetica e di preghiera. Il suo aver saputo declinare la passione per Cristo in parole e azioni, ricche e contagiose di pace e letizia, risuona anche nei suoi scritti dove leggiamo: "e cerchino di mettere pace e concordia dove si troveranno" (*Ricordi V, 16*).

“Come ho incontrato e amato sorella Pace”

In una narrazione tanto evocativa quanto fondata, san Francesco racconta la sua vita nella pace e per la pace

Chiara Magaraggia

“Cari fratelli, vi raccomando con tutto il cuore che quando siete in mezzo alla gente... siate miti, siate uomini di pace, siate gentili con tutti, mettetevi al livello dei più poveri e dei più piccoli e con tutti parlate con semplicità e cordialità” (*Regola Bollata*, cap. III).

“E il vostro saluto sia sempre «pace e bene»”.

Mitezza, gentilezza, semplicità, cordialità. Ecco, questi sono per me i gradini che conducono alla pace. Una conquista, un traguardo: madonna Pace solo così può sorridere a te e a tutte le sorelle e i fratelli del mondo. Mi piace che le mie sorelle e i miei fratelli porgano a tutti il saluto: “pace e bene”. Perché nostra sorella Pace, dove passa porta

con sé il bene: il bene del cuore, il bene dello spirito, il bene dell'accoglienza, il bene del pane quotidiano, il bene della salute, il bene dell'utile e del bello che madre Natura ci dona. E io, Francesco, per conquistare madonna Pace, come un antico cavaliere ho dovuto rinunciare a una parte di me: quel Francesco che ha indossato armi artisticamente cesellate, che ha cavalcato un forte destriero dalla preziosa gualdrappa, che ha combattuto contro quelli che altri hanno chiamato gli odiati nemici perugini; quel Francesco che ha visto scorrere il sangue e, a battaglia finita, nel silenzio spettrale, ha sentito le urla strazianti dei feriti, quel Francesco

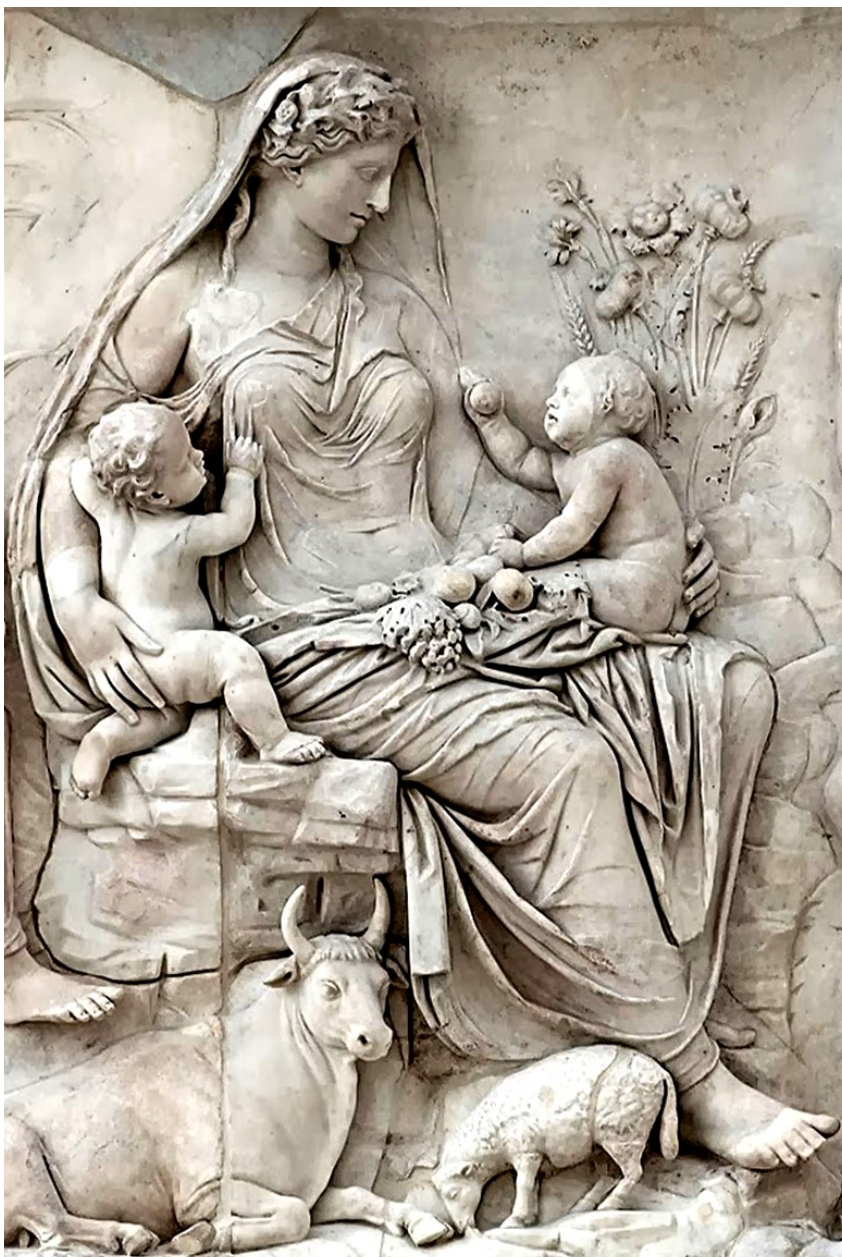
imprigionato nelle carceri perugine. Il Francesco che ora chiede ai suoi fratelli e alle sue sorelle di augurare “pace e bene” non è un altro Francesco, ma un Francesco che, vivendo la guerra, ha raggiunto il fondo del male. E, uscito finalmente a rivedere la luce, mi è sgorgata una preghiera: “Signore, fa' di me uno strumento della tua pace. Dov'è l'odio fa' ch'io porti l'amore, dov'è offesa ch'io porti il perdono, dov'è la discordia ch'io porti l'unione... dove sono le tenebre ch'io porti la luce”. Gli artisti lo hanno capito prima di me: la pace ha un volto e un corpo femminile, mite ma decisa, dolce ma forte e feconda. Eccola, assorta, pensierosa e rasserenante, gli occhi rivolti verso l'alto, i biondi capelli intrecciati con foglie d'ulivo. L'ulivo: qui nella mia verde Umbria, le colline risplendono di alberi d'ulivo e ovunque sembrano risuonare le parole del Salmo: “Come sono belli sui monti e sui colli i piedi del messaggero che



A sinistra: la *Regola bollata* con il sigillo di papa Onorio III.
 Qui sotto: *Allegoria della Pace*, Ambrogio Lorenzetti; Siena, Palazzo pubblico.



annuncia la pace!”. È bianco il colore della pace, candido come dovrebbe essere l’animo di chi la cerca, la insegue, la rincorre senza compromessi o interessi, bianco senza le macchie di sangue versato nelle guerre. E sotto i suoi piedi un tappeto di armi, calpestate, rese innocue per sempre. E com’è maestosa e materna sorella Pace nell’antica Roma, feconda nei frutti che la natura produce, feconda nel generare e nutrire nuove vite! Ricordo che alcuni amici, Bernardo da Quintavalle e Pietro Cattani, mi cantavano i versi di un’antica elegia latina, scritta dal poeta Tibullo: “Chi fu chi per primo partorì l’orrore delle armi? Che uomo feroce e più crudo davvero del ferro egli fu! Allora nacquero, al genere umano, i massacri; allora nacquero le battaglie; fu allora che si scoprirono le nefande scorciatoie della morte. E la colpa è della ricchezza e dell’oro, ché non c’erano guerre quando, davanti al cibo, si beveva in un boccale di faggio! [...] La pace, nelle sue candide vesti, per prima condusse i buoi sotto il curvo giogo, per arare la terra. La pace fece crescere l’ulivo e le viti, e fece fermentare il succo dell’uva, così che l’anfora riposta dal padre versasse il vino all’erede. In tempo di pace... la ruggine, nel buio del ripostiglio, s’impossessava delle nefaste armi del crudele soldato”.



Ecco, sorella Pace può fiorire in ogni paese, in ogni popolo, in ogni religione, perché su tutti splende messer fratello Sole, immagine luminosa di Dio. Sorella Pace può combattere ovunque la sua guerra disarmata.

Me l'ha insegnato la mia diletta sorella Chiara, donna, sola, malata, determinata con mitezza a difendere da un drappello di uomini armati non solo le Povere Dame ma l'intera città: "Erano stanziate lì, per ordine

A sinistra: *La Pace - Saturnia Tellus*, Roma, rilievo dell'Ara Pacis, I sec a.C.

Nella pagina a fianco, da sinistra: *Santa Chiara ferma i saraceni*; chiesa di S. Chiara, Quito, Ecuador; *Francesco incontra il sultano Al Malik*, Beato Angelico, Firenze, Museo di S. Marco.

imperiale, schiere di soldati saraceni, fitti come api, per espugnare le città. E una volta, durante un assalto nemico contro Assisi, i saraceni, assetati di sangue irruperro nelle adiacenze di San Damiano, entro i confini del monastero, anzi fin dentro al chiostro stesso delle vergini. Si smarriscono per il terrore i cuori delle donne, le voci si fanno tremanti per la paura e recano a sorella Chiara i loro pianti. Ella, con impavido cuore, comanda che la conducano, malata com'è, alla porta e che la pongano di fronte ai nemici, preceduta dalla cassetta d'argento nella quale era custodito con somma devozione il Corpo del Santo dei Santi. E in preghiera al Signore, nelle lacrime parlò al suo Cristo: «Proteggi, Signore, ti prego, queste tue figlie, che io ora, da me sola, non posso salvare». Subito una voce, risuonò alle sue orecchie: «Io vi custodirò sempre!». Subitamente l'audacia dei saraceni è presa da spavento; e, abbandonando in tutta fretta quei muri che avevano scalato e la città, furono sgominati dalla forza di colei che pregava" (Tomaso da Celano).

Ed è stata sorella Pace ad accompagnare me lontano, nelle terre d'oltremare. Quante guerre in quei luoghi e dove ha camminato nostro Signore! Quanto sangue nell'assediare e conquistare Gerusalemme e tutte le altre città! Le hanno chiamate crociate, ma la croce non è venuta per suscitare guerre e beati sono i costruttori di pace, i miti, i giusti, i puri di cuore! E così mentre infuriano aspre battaglie tra cristiani e saraceni, con un compagno, disarmato e con volto sereno, mi metto in viaggio per presentarmi al cospetto del Sultano, il potente e saggio Al Malik. Adoriamo un

unico Dio, siamo tutti figli di madre Terra e tra noi fratelli: e allora perché non parlare, non pregare insieme mentre le armi tacciono? Mi hanno chiamato "il folle di Dio", ma non sono folli coloro che disprezzano, oltraggiano ogni giorno sorella Pace? Sì, non è stato facile incontrare Al Malik, ma, nonostante gli insulti e le percosse, il Sultano stesso, dopo aver rimproverato aspramente i sicari, mi accoglie con tutti gli onori, offrendomi doni e ricchezze, ma, vedendo il mio disprezzo per ogni bene materiale come fosse spazzatura, ne rimane colpito e, commosso, abbiamo a lungo e con

reciproco rispetto parlato dell'opera di Dio. Sorella Pace, silenziosa, vegliava su di noi. Nel momento del congedo il Sultano mi ha salutato con parole di stima e amicizia: "Quando morirò, ordinerò a un messaggero di venire a informarti, perché le tue preghiere accompagnino in Paradiso la mia anima". Pace e bene: ora e sempre, con la voce, con il cuore, con le azioni, ancor più quando discordia e male sembrano voler dominare il mondo.



Donne, luci di rinascita

La preghiera dell'8 marzo proposta da Presenza Donna, in cui Lucia Vantini ha commentato la storia delle figlie di Zelofcad

A cura del CDS

Sono stati davvero tanti i nomi di donna risuonati nella preghiera al femminile proposta da Presenza Donna domenica 8 marzo. Più o meno conosciute, diverse per provenienze, culture e ambiti di impegno, tutte accomunate dall'essere "Donne luci di rinascita", come recitava il titolo della preghiera.

L'ormai tradizionale appuntamento è stato davvero un momento sentito e partecipatissimo, per dialogare con Dio e mettere nelle sue mani di madre e di padre il nostro impegno per i diritti delle donne, per l'equità, ma anche per i diritti umani. Sono risuonati anche i nomi, poco conosciuti, di Macla, Noa,

Olga, Milca e Tirza, le cinque sorelle protagoniste del brano biblico (Numeri 27,11ss) posto al centro della preghiera e commentato dalla teologa Lucia Vantini, già presidente del Coordinamento Teologhe Italiane e delegata episcopale della diocesi di Verona per l'ambito della Prossimità. Vogliamo riportare





anche su queste pagine alcuni passaggi del commento di Lucia Vantini.

“Si chiamano Macla, Noa, Olga, Milca e Tirza. Sono per noi particolarmente importanti perché queste donne hanno fatto qualcosa di inedito e di imprevisto: hanno osato presentarsi davanti all’assemblea chiedendo una giustizia differente. Il nome del loro padre, Zelofcad, rischiava di scomparire perché non c’erano figli maschi. Le cinque sorelle si presentano come coloro che possono fare qualcosa per trasmettere ciò che conta. E, improvvisamente e imprevedibilmente, riescono a ottenere ciò che desiderano. Ecco perché per noi sono donne di luce: perché all’interno di una tradizione che rischia di perpetuare le stanche abitudini nel buio della ripetizione, osano immaginare, chiedere e ottenere qualcosa di nuovo, che diventa un varco per tutte e tutti noi”.

“In nessun altro testo giuridico biblico” ha precisato Vantini “troviamo donne destinate a

ereditare qualcosa”. Le cinque sorelle si alzano e per chiedere giustizia si presentano davanti a Mosè, a capi e sacerdoti, davanti a tutta la comunità. Non agiscono di nascosto o ai margini. La loro richiesta è fatta nel nome del padre, e dice Vantini: “È come se queste donne dicesse: la catena di bene e di terra generata attorno al nome del padre ha bisogno di noi. Il nome del padre può e deve risuonare ancora, nonostante l’apparente interruzione, e deve risuonare grazie a noi, grazie alle figlie e alle sorelle. Le donne, in altri termini, sono importanti per la trasmissione del bene che riguarda il padre, perché quel bene è per tutte e per tutti.

Di questo significato inclusivo dovremmo ricordarci anche oggi, ogni volta che ci facciamo il segno della croce e diciamo “nel nome del Padre”, con la P maiuscola. Quale mondo si sprigiona con il nome del Padre? Per il cristianesimo è il mondo del Figlio e dello Spirito, un mondo che in Gesù si rivela connesso a ogni

carne, cioè a ogni vita. E allora come mai esistono vite tenute lontano da questo bene? Quali vite sono sacrificate nel nome del Padre?”.

Queste donne erano delle diseredate, una condizione non naturale ma provocata da un certo ordine delle cose: qualcosa le aveva private di un bene a cui avevano diritto. La legge non le vedeva, non le includeva, non le aveva pensate. Precisa Vantini: “Dobbiamo imparare a riconoscere questi meccanismi: le relazioni squilibrate e ingiuste tra i generi; i modi di raccontare e di spiegare la tradizione che cancellano storie e ricerche femminili; i riti, i simboli e le pratiche istituzionali che rendono lo squilibrio funzionale al sistema. E anche noi donne siamo chiamate a fare pulizia di quel potere clericale e patriarcale che abbiamo interiorizzato e che a volte ci impedisce di alzarci e di camminare verso le nostre tende di convegno. Macla, Noa, Olga, Milca e Tirza non si sono arrese al silenzio. Hanno affrontato ogni questione con sapienza e conoscenza. Hanno rispettato i ruoli e i luoghi, ma non li hanno temuti”.

E cosa accade, dopo che le cinque sorelle non supplicano ma parlano con consapevolezza? “Mosè non risponde immediatamente. Non si nasconde dietro il fatto che non ha il potere di cambiare le tradizioni. Non chiude la porta, come fanno certi

soggetti e certi documenti appellandosi al fatto che è Dio che dovrebbe decidere, per poi restare immobili: Dio diventa pretesto per blindare una tradizione. Mosè fa qualcosa di veramente giusto: porta la loro causa davanti al Signore. Non fa di sé stesso il confine tra queste donne e Dio. Tra noi, nella Chiesa dei nostri giorni, ci sono tante figlie di Zelofcad, capaci di chiedere giustizia: la promessa riguarda anche noi. Ma spesso incontrano dei Mosè impauriti ma anche molto sicuri di poter chiudere le questioni più scomode, e che diventano per loro uno sbarramento. È la tentazione di sempre: separare Dio da quel mondo che non ci piace, per tenerlo tutto dalla nostra parte". La Scrittura racconta che il Signore disse a Mosè: "Le figlie di Zelofcad dicono bene". E dunque, la Parola di Dio raggiunge le vite che chiedono qualcosa di giusto.

"E non solo", prosegue Vantini: "Il Signore non si ferma al caso specifico. Rende la decisione norma generale in Israele. Non siamo di fronte a un'eccezione. Una richiesta di donne, avanzata dunque dal basso dell'ordine del mondo, diventa legge valida quanto una legge data sul Sinai".

La storia delle cinque sorelle non finisce nel deserto e non ha un immediato lieto fine: per evitare dispersioni della terra dovranno comunque sposarsi all'interno della loro tribù. Un passo indietro che tuttavia non è legato alla voce diretta di Dio. Le sorelle tuttavia torneranno a presentarsi davanti a Giosuè e alla comunità una volta giunti alla Terra promessa, e reclameranno ancora il loro diritto. Sottolinea ancora Lucia Vantini: "A noi resta un cammino aperto: il riconoscimento è un processo, non un atto unico. Avere un diritto in astratto non basta. Oc-

corre che quel diritto si incarni. Che diventi terra reale, vita reale, storia reale".

Ripercorrere questa storia, fare memoria di questi nomi e di tante altre donne testimoni, ha permesso davvero a chi ha partecipato alla preghiera dell'8 marzo di accendere una luce di rinascita a quel fuoco che è la Parola di Dio, e che sono anche le intuizioni che lo Spirito dona alla sua comunità riunita, di uomini e donne che pregano per il diritto, la giustizia, la pace. L'iniziativa è stata realizzata in collaborazione con Fondazione Homo Viator San Teobaldo, La Voce dei Berici, Radio Oreb, Centro Culturale San Paolo, Consulta per le politiche di genere Vicenza; è stata patrocinata dal Comune di Vicenza e realizzata anche grazie al contributo del progetto 8xmille della Chiesa cattolica.



Donne, lavoro, profezia

Cinque appuntamenti per conoscere le intuizioni sempre nuove di Elisa Salerno

Elena Filippi

Un reading seguito da un concerto, una mostra, una conferenza, la presentazione di un libro e una passeggiata culturale: così l'Associazione Presenza Donna, in collaborazione con Biblioteca Bertoliana, Cisl Vicenza, Coro Cantamarilli e Unità pastorale Araceli, ha promosso una rassegna, patrocinata dal Comune di Vicenza, per avvicinare e approfondire l'opera del-

la Salerno nella sua carica di modernità. La sua voce si levò per la prima volta agli inizi del Novecento fra le mura di una chiesa del capoluogo berico. Proprio in Santa Maria in Araceli (*"ad cellam"*) la femminista cattolica vicentina iniziò la fase pubblica e sociale della sua attività con una "piccola conferenza", in cui si rivolse alle donne chiamandole "Amate sorelle!", spronando-

le a conquistare strumenti culturali per riconoscere la propria condizione, e a unirsi – oggi si direbbe fare rete – anche in associazioni professionali. La promozione della "causa santa della donna" fu la missione cui dedicò da allora in poi tutte le sue risorse, irriducibile a ogni avversità. Di una cosa Elisa era certa: senza formazione le donne non possono uscire dalla condizione





di sudditanza in una società patriarcale. Per raggiungere la parità di genere esse devono poter accedere alla cultura. Si definiva una "lavoratrice del pensiero", mai paga di interrogare e interrogarsi, così era anche il suo modo di vivere la fede. Omaggio a questo primo episodio di svolta è stato un duplice evento lo scorso 15 febbraio in Araceli: l'attrice Stefania Carlesso ha reso di nuovo viva e vibrante la voce di Elisa, proponendo ampi stralci della sua pri-

ma presa di posizione pubblica. L'appello della Salerno ebbe luogo in una chiesa che nei secoli conobbe il fervore mistico di una nutrita comunità di religiose. Luogo della recita corale dell'Ufficio divino era il Coro delle monache, che fu anche spazio della pratica musicale. Volendo rievocare quel contesto il Coro femminile Cantamarilli ha poi eseguito brani di J. M. Haydn e di W. A. Mozart, per ricreare quell'armonia chiara e misurata, propria della musica sacra dell'epoca, e la scelta dei testi ha inteso privilegiare la riflessione sulle figure femminili di mediazione fra Dio e l'umanità. Nel frattempo, a Palazzo Cordellina trovava accoglienza una piccola, ma significativa esposizione: *Elisa Salerno e i diritti delle donne: lavoro, società e istruzione*. Alla mostra, promossa da CISL Vicenza come già nel

2023, in occasione del 150° anniversario della nascita di Elisa, è seguita la presentazione del volume *La fabbrica delle donne*, a cura di Eleonora Noia, che vede la sistemazione, per la prima volta in veste unitaria (2025), dell'inchiesta condotta dalla Salerno fra il 1909 e il 1911, uscita a puntate nel suo giornale *La donna e il lavoro*. Attraverso la comparazione di orari, contratti, ambienti di lavoro e macchinari, essa precorre il metodo della ricerca sociologica e segnala come le condizioni di lavoro concorrano a definire gerarchie di potere: un contributo pionieristico alla sociologia del lavoro e alla storia delle donne, che getta una nuova luce sui tanti e diversi aspetti dell'impegno di Salerno. Similmente, con accenti anche ludici, nella migliore accezione del termine, è toccato alla ormai consolidata passeggiata culturale *A Vicenza con Elisa Salerno* rievocare le principali tappe della vita e delle attività di questa piccola, minuta, ma tenace donna, che si chiude tradizionalmente con la visita al Centro Documentazione e Studi Presenza Donna e con la possibilità di vedere da vicino l'archivio Salerno, attualmente in fase di digitalizzazione in collaborazione con la Biblioteca Bertoliana. Anche l'Accademia cusana per la Storia delle idee e dello spirito in Europa ha voluto promuovere questo progetto, rappre-





sentata da Elena Filippi che ha concluso la serie di iniziative con l'incontro *Il destino delle sibille. La voce delle donne dall'antro pagano all'età moderna*. La relatrice ha offerto una mappatura storiografica basata sulla ricezione e sulla centralità del tema nelle diverse epoche, mettendo in luce come la profezia femminile accordi un peculiare tono alla storia delle idee e delle mentalità, incrociando non solo la teologia, ma anche letteratura e arte. Genere, corpo e destino – questa la costellazione che definisce i punti nevralgici di un problema cruciale, che si risolve nella questione, ancora aperta, se la donna possa parlare in pubblico autorevolmente, senza per questo dover abdicare ai tratti costitutivi del genere.

All'affermazione "Porrò inimicizia fra te la donna" (Gen 3,14) Salerno replica: "Come si fa, passar sopra alle Parole di Dio, che disse: «Non è bene che l'uomo sia solo?»". Col ché, scrive, "la donna, data all'uomo da Dio, [...] ha per condizione inerente, fin dall'origine del genere umano, il posto, la qualità di compagna dell'uomo; come lui [...] con gli stessi bisogni fisici, morali, spirituali degni di lei".

“La pace verrà: Dio è fedele alle sue promesse”

Intervista alla francescana elisabetтина suor Lucia Corradin, per quasi vent'anni all'ospedale pediatrico di Betlemme

Suor Naïke Monique Borgo

Lucia Corradin è suora francescana elisabetтина. Per quasi vent'anni ha lavorato al Caritas Baby Hospital di Betlemme. Le abbiamo chiesto di raccontare la sua esperienza in Terra Santa per capire la sua idea di pace.

Sr. Lucia con quali aspettative sei arrivata a Betlemme?

Dopo la professione perpetua, nel 1998, mi è stato chiesto di partire per Betlemme! Ho accolto questo invito con fiducia, ma non senza paure, consapevole in parte dell'impatto che avrei trovato data la tensione politica presente, in seguito all'assedio della Basilica della Natività. Proprio a Betlemme il Signore mi ha condotta dal 24 ottobre 2002 fino al gennaio 2021. Sono partita col desiderio di spendermi generosamente per le persone che avrei incontrato e di poter essere una presenza bella, gioiosa e credibile dell'amore appassionato del Padre assieme alle mie sorelle. Ho fatto un patto col Signore: “se è davvero

ciò che desideri per me, dammi la forza e la tenacia di andare senza timore ma confidando teneramente in te, mio Signore”. Così avvenne.

Esattamente di cosa, anzi, di chi ti occupavi?

Ho iniziato come caposala nel reparto di Neonatologia, poi come Coordinatrice delle Infezioni ospedaliere di tutte i reparti, poi come Direttrice della Qualità e Sicurezza e infine come Dirigente Infermieristica. È stato un continuo invito a donare la vita, a non possedere nulla, a vivere l'obbedienza come esodo. Ogni esperienza è stata significativa e ha lasciato il suo segno: ho imparato sempre e vissuto con creatività e passione. Al di là dei ruoli, la mia vera preoccupazione è sempre stata quella di ridare dignità ad ogni bimbo incontrato e di volergli bene prendendocene cura come una madre. Per le mamme ho avuto un'attenzione premurosa per diventare una sorella affidabile.

Qual è stato il momento più difficile per te?

È stato il primo anno: per i coprifuochi e le chiusure, ma anche vedere con i miei occhi tante morti assurde a causa dell'occupazione. L'impatto con una cultura ed una mentalità molto diverse... per non parlare della lingua araba che ho iniziato a parlare, senza mai impararla bene perché occupata nei continui servizi! Ogni passaggio di ruolo è stato faticoso e mi ha chiesto tanta pazienza e duttilità. Anche la vita fraterna ha avuto alcuni momenti di stasi. La realtà più pesante da accogliere è stata tuttavia l'accettazione reale di questo conflitto che sembra non avere fine, dei muri di separazione che abbiamo visto costruire, delle divisioni evidenti tra i popoli, delle continue ingiustizie e sofferenze inutili.

Quello più bello?

Penso ai bambini prematuri che hanno lottato per la vita e poi

sono tornati a farci visita, ma anche ai primi bambini assistiti con malattie sconosciute – come l'epidermolisi bollosa – e al lavoro d'équipe perché le madri potessero accogliere la situazione del proprio figlio. Ripenso alle relazioni, all'ascolto e ai

racconti dei familiari e dei bambini ripetutamente ricoverati. Ogni volta era una festa ritrovarsi, riabbracciarsi e sperare con loro e per loro, lottando insieme per la vita. La dignitosa magnanimità e l'abnegazione di tante mamme sono insegna-

menti sigillati nel cuore. Stare in ospedale con i bimbi e le loro mamme mi ha fatto sperimentare il *partorire in terra*, dando il "latte nutriente" di affetto, vicinanza, attenzione, ma anche il *partorire al cielo*, lasciandoli andare per consegnarli alla vita... è l'esperienza dell'unione tra terra e cielo, di Dio Padre che si fa tutt'uno con l'umanità. Ho avuto la possibilità di generare la vita e di essere madre. Lavorando con il personale mi ha sorpreso il loro senso di ospitalità, di benevolenza, di aiuto reciproco, di saper essere resilienti e di accogliere con fede gli eventi della vita. Quel *Al- hamdu lillah* (rendiamo lode a Dio) ripetuto costantemente mi fa riflettere anche oggi e mi provoca ad essere grata di tutto ciò che sono e ho.

Da qualche anno sei rientrata in Italia, ma i legami con la Terra Santa continuano. In che modo? Sono partita promettendo ai fratelli e sorelle incontrati che avrei costantemente pregato per loro, ma anche che sarei stata voce della loro storia. Ho mantenuto alcune relazioni con il personale, la gente locale, le





religiose ed i religiosi. Ho contribuito poi a creare una rete per l'accoglienza e la formazione del gruppo clown dell'ospedale di Betlemme – con l'aiuto dei gruppi clown italiani – permettendo loro di venire in Veneto e a Roma. Sanno che ci sono e cerco di aiutarli nelle loro necessità.

Di cosa c'è bisogno in Terra Santa?

A mio avviso c'è estremo bisogno di recuperare il senso profondo di appartenere a quella Terra. Il Salmo 87,6-7 dice: "Il Signore scriverà nel libro dei popoli «Là costui è nato». E danzando canteranno: Sono in te tutte le mie sorgenti". Tutti là siamo nati ed è necessario riprendere i pellegrinaggi con la visita delle pietre vive di carità, così da dimostrare alla gente locale la nostra vicinanza e solidarietà. E poi serve essere operatori di pace ogni giorno, desiderando ardentemente la pace vera e l'unità, se-

A sinistra, suor Lucia davanti al Caritas Baby Hospital di Betlemme; sotto, insieme al patriarca di Gerusalemme Pierbattista Pizzaballa.

minando gesti di speranza. Sono convinta che un giorno la pace verrà, anche a Betlemme, perché Dio è fedele alle sue promesse. I palestinesi hanno imparato ad essere resilienti, ma occorre andare. C'è un frammento della carne di Dio in ogni creatura e c'è quello che gli angeli hanno detto nel cielo di Betlemme: la volontà di amare perché niente è impossibile a Dio. Lì paradossalmente il mistero gioioso della nascita di Cristo si intreccia con il mistero della croce. È un luogo che ha conosciuto davvero il "giogo" e il "bastone" dell'oppressione. Chi ci abita è chiamato a vivere nell'umiltà e nella povertà, con la certezza che ogni dolore

sarà trasfigurato. La gioia piena sta nel riconoscersi amati e benedetti sempre dal Padre.

Cos'è la pace per te?

Non è assenza di conflitti, ma stare e camminare con il Signore, l'essere abitati da benessere interiore, sicurezza, protezione e tenerezza, benevolenza verso tutti incondizionatamente.

Ritornaresti in Terra Santa?

Subito. Il Signore e le mie sorelle lo sanno. Ho visto e vissuto le ingiustizie delle persone, come potrei non desiderare di esserci? Come Mosè continuo a implorare il dono della giustizia, della pace.



Nella speranza

"Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito".

Mt 23,46

**Lo spirito dei nostri cari è con Te, o Dio.
Nella fiducia della loro vita nelle tue mani,
coltiviamo la speranza dell'incontro
nella vita risorta del tuo Figlio.**

Raffaele, papà di sr Maria Rosaria Callipo
Adelia, sorella di sr Patrizia Aramini
Maria, sorella di sr Andreina Cadei
Elvira, zia di sr Letizia Feltrin
Giulio, nipote di sr Giannina Ballan
Graziella, nipote di sr Tarcisia Sambugaro
Ermenegildo, cognato di sr Giancarla, Lucia e Maria Luisa Battistella
Lena, cognata di sr Mariangela Novello
Livio, cognato di sr Maria Pia De Col